

FIUME DOPO IL TRATTATO DI ROMA



del popolo
la Voce

in più
storia

www.lavoce.hr

Anno 20 • n. 170

giovedì, 22 febbraio 2024

« Fiume all'Italia! »

PILLOLE

**Epidemie, il lazzaretto di Muggia
un complesso all'avanguardia**

Il presidio sanitario fu costruito nella valle di San Bartolomeo, tra Punta Grossa e Punta Sottile, in un'area che si prestava perfettamente allo scopo

4 | 5

ARCHEOLOGIA

**Anfore di marchio «polesano», anzi italico
in un saggio «must have» uscito a Oxford**

Duemila esemplari provenienti dal sito di San Teodoro, valorizzati, dopo lunghi anni di studio, da Alka Starac, ricercatrice del Museo archeologico istriano di Pola

6 | 7

SPIGOLATURE

**La strana «Battaglia di Los Angeles»:
un inspiegabile, madornale abbaglio?**

Nella notte tra il 24 e il 25 febbraio 1942, l'aviazione e la contraerea statunitensi fecero scattare l'allarme generale per un (falso, come si capì presto) attacco giapponese

8

Fiume, che ebbe già molte giornate solenni di entusiasmo, celebrò ieri indubbiamente la più solenne. La sacra e indimenticabile giornata, è una giornata trionfale, dopo un calvario di angosce [sic], di incertezza e di sacrifici per una italianità ardente, cui non poteva mancare il premio corrispondente. Quello, che Fiume insistentemente chiese dall'ottobre 1918, quello che sperò ancora molto prima, oggi si è compiuto. La città si ricongiunge inseparabilmente alla Madre Patria.

Già da giorni si era costituito, sotto la presidenza del venerando senatore Grossich [sic] e colla partecipazione dei partiti nazionali e dei cittadini un comitato coll'intento di dare adeguata espressione alla esultanza dei cuori Fiumani, appena si sarebbe conosciuta l'avvenuta firma del Trattato che dichiara la città annessa.

La partecipazione del P.P.I.

La Sezione del Partito Popolare Italiano, in questo solenne e fortunato momento, che corona e premia l'eroica costanza cittadina nello immenso entusiasmo generale e particolarmente soddisfatta per non avere indirizzata invano, sempre, la sua attività in senso annessionista.

Essa ha deciso di partecipare ufficialmente a tutte le manifestazioni di gioia per la raggiunta annessione e di rivolgere un caldo appello a parteciparvi ai propri aderenti, anche se convinta che la partecipazione loro sarà tanto spontanea, quanto fervida. La Sezione si riserva di prendere altre deliberazioni, che siano adeguate alle espressioni di entusiastica inarivabile letizia.

Il comitato fu alacre e instancabile; attese a fornire mezzi cittadini perché la città tutta si rivestisse nella pompa più maestosa. Fiume incominciò ad addobbarsi per foderia solennità, già da giovedì scorso, e oggi apparve stupendo per abbondanza di tricolori,

Un'ondata di entusiasmo

di fronde e di altri segni. Ma, per dare sfogo allo entusiasmo si attese il segnale che annunciava l'avvenuta firma del Trattato. Prevedendolo nel primo pomeriggio, una immensa folla, subito dopo il tocco, si era già riversata nella spaziosa Piazza Dante. Ad un tratto si udì un colpo di cannone e apparve una immensa bandiera sul Palazzo del Governo. Erano le 4 e un quarto. Nella folla fu un fremito di unica, irresistibile, straripante commozione, congiunta alla più indubbia gioia, mentre i cannoni di tre navi da guerra facevano seguire colpi suonavano le campane di tutte le chiese e quella storica della Torre civica, sibilavano le sirene di tutti i piroscafi.

Il discorso dell'on. Grossich

Il comitato "Pro Feste Annessione" ha pubblicato un vibrante manifesto, che è firmato dal sen. Grossich, presidente del Comitato per i festeggiamenti, dalle Associazioni patriottiche e dai partiti nazionali, compreso il Partito Popolare Italiano. Il manifesto fu affisso su ogni cantonata e, in foglietti tricolori alla folla, che ormai, era tanta, che non c'era più modo di muoversi. Per un'ora dopo l'annuncio della firma del Trattato era stabilito un corteo colla partecipazione più larga dei partiti, delle Associazioni e del popolo, ma come si poteva ordinare una marcia tanto imponente specialmente quando tutti si muovevano per stringersi fraternamente la mano ed abbracciarsi? Il Corteo percorse le vie principali e fece una prima sosta in Piazza Dante. Qui il commendatore Bellasich rilesse quello stesso voto che lui stesso aveva letto il 30 ottobre 1918 e che era la nota decisione del Consiglio

Nazionale, che dichiarava la città annessa alla Madre Patria. Un'altra sosta fece il corteo sotto il Palazzo del Governo.

Parlo commosso dalla ringhiera del Palazzo il venerando senatore Grossich, che concluse, pregando il generale Giardino di trasmettere il saluto e l'omaggio del Popolo Fiumano a Sua Maestà il Re e all'on. Mussolini. Il generale Giardino rispose con elevato discorso e baciò la bandiera nazionale, inalberata dal Consiglio Nazionale il 30 ottobre 1918.

Fiume pegno di pace e lavoro

Il generale Giardino, dopo avere rilevato che l'accordo è una tappa meravigliosa nel cammino della storia, accenna ai cinque anni di passione della città, ed auspica all'avvenire di Fiume ricongiunta alla Patria ed aggiunge: "È sono forse stati invano la passione e i sacrifici, se hanno valso ad esprimere dal destino e dal genio politico di Benito Mussolini questa larga soluzione, che a Fiume riunita alla Patria italiana assicura il suo giusto posto fra i porti italiani - che a Fiume incaricata fra genti di altre razze toglie il blocco e conferisce ampio respiro attraverso le terre e attraverso il mare - che di Fiume, pomo di discordia fa invece la saldatura italiana fra il mondo slavo e il mondo latino, pegno sicuro di pace, di lavoro, di amichevoli scambi di prosperità comune? Di questo voi siete così poché siete qui. A questa alta missione voi mostrate oggi al mondo di essere preparati degnamente. Siete qui tutti stretti intorno ad una sola bandiera. Si - questo occorre - nessuna divisione profonda fra più ragioni di essere tra i Fiumani. Questo è il pegno necessario dell'ordine, della tranquillità, della sicurezza che voi date al lavoro, agli scambi, alla convivenza civile e operosa". Il generale Giardino conclude inneggiando all'Italia ed al Re.

[Il Popolo, Roma 29 gennaio 1924, p. 4]

CONTRIBUTI

IL TRATTATO DI ROMA E FIUME LA REAZIONE DELLA STAMPA ITALIANA

La questione di Fiume rappresentò uno dei nodi più intricati in seno al più ampio problema adriatico. La politica estera italiana di Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino, rispettivamente capo del Governo e ministro degli Esteri, sosteneva la linea del "patto di Londra più Fiume", ribadendo, tra le molteplici argomentazioni, la necessità di rispettare il principio di autodeterminazione dei popoli. E nella città sul Quarnero, il 30 ottobre 1918, il Consiglio nazionale italiano, presieduto da Antonio Grossich, aveva proclamato l'unione di Fiume all'Italia. Sebbene il 17 novembre le forze italiane avessero fatto il loro ingresso in città e i croati si fossero allontanati, nel giro di breve tempo entrò pure il Corpo d'occupazione interalleato, a guida italiana. Entro la fine dell'anno si ebbe anche un altro comando, quello francese che faceva capo al Comando d'armata d'Oriente.

Il già ricordato Consiglio nazionale assunse tutti i poteri in precedenza esercitati dal governo magiaro e in occasione della Conferenza della pace inviò a Parigi Andrea Ossomack, già deputato al Parlamento di Budapest, in rappresentanza del corpo separato, ma non riuscì a farsi riconoscere dagli alleati, pertanto poté intraprendere esclusivamente colloqui privati. Nella capitale francese, la delegazione italiana presentò le richieste territoriali attinenti all'Adriatico orientale, ovvero Trieste, l'Istria, Fiume e l'intera Dalmazia. Il 14 aprile 1919 il presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson annunciò di non riconoscere le clausole degli accordi di Londra del 1915 e propose all'Italia di rinunciare alle sue pretese sulla Dalmazia e su Fiume (per quest'ultima si prevedeva lo status di città libera); per quanto riguarda il confine tra il Regno d'Italia e il Regno dei serbi, croati e sloveni, l'area fra il Monte Maggiore e l'Arsa, avrebbe dovuto tagliare in due parti la penisola istriana.

Le trattative entrarono in crisi, la delegazione italiana si ritirò, per rientrare in seguito, mentre Fiume manifestava la sua contrarietà a qualsiasi ipotesi che non contemplasse l'annessione all'Italia. Con il governo di Francesco Nitti, il ministro degli Esteri Tommaso Tittomi propose l'idea di uno Stato libero che includesse un'area da Idria al Nevoso con la costa liburnica

e lo scoglio di San Marco. La tensione crebbe di intensità. Il 12 settembre 1919 Gabriele d'Annunzio, alla testa di una colonna, entrò a Fiume. Con il Trattato di Rapallo si giunse alla definizione del confine italo-jugoslavo e alla costituzione dello Stato Libero di Fiume. "Raggiunti a oriente i suoi confini naturali", intitolava con tono esultante il Corriere della Sera di Luigi Albertini, aggiungendo "l'Italia inizia una nuova politica d'intesa con la Jugoslavia". Ci sarebbe stato anche il "Natale di sangue", le cannonate della corazzata Andrea Doria contro il Vate e la partenza legionaria dal centro urbano, dopo aver consegnato le armi.

La nuova realtà statale ebbe non pochi problemi, il Partito autonomo di Riccardo Zanella, che alle elezioni dell'aprile 1921 aveva vinto, battendo il Blocco nazionale, fu costantemente bersaglio dei fascisti e dei legionari, che agirono indisturbati con la connivenza dei carabinieri. Infine, il 3 marzo 1922 il governo di Riccardo Zanella fu rovesciato da un colpo di Stato ordito dai fascisti. I rapporti bilaterali italo-jugoslavi continuarono e il 23 ottobre 1922 furono stipulate le convenzioni di Santa Margherita (che regolarono il problema del regime doganale e degli scambi di frontiera fra Zara e i territori contermini, alcune questioni concernenti la minoranza italiana in Dalmazia e l'abbandono del territorio di Fiume da parte di regio esercito, mentre lo Stato Libero si sarebbe organizzato in base alle disposizioni stabilite a Rapallo).

A Losanna, invece, in occasione della Conferenza per l'Oriente, Benito Mussolini ebbe un incontro cordiale con il ministro degli Esteri Momčilo Ninčić, tant'è che il duce in un telegramma inviato a Vittorio Emanuele III, il 22 novembre 1922, scrisse di essere convinto che l'interlocutore "farà quanto gli sarà possibile per realizzare rapporti sinceramente amichevoli coll'Italia. Propongommi di avere con lui prossimamente colloquio sulle modalità per giungere alla definitiva sistemazione della questione adriatica". Domenica 27 gennaio 1924 si giunse alla firma del Trattato di Roma. "Nella massima semplicità si è avuta ieri, alle ore 14.30, nel salone della Vittoria, la firma dell'accordo italo-jugoslavo. Gli accordi, firmati come del resto era già noto, sono due:

l'uno riguarda l'assetto di Fiume e la nuova frontiera fra l'Italia e Jugoslavia, l'altro che si riferisce al Patto di Amicizia", si legge sulla prima pagina del quotidiano romano Il Popolo, organo del Partito Popolare Italiano, del 29 gennaio 1924.

Nell'accordo concernente Fiume l'articolo 1 riporta: "Il Governo italiano riconosce la piena ed intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sul Porto Barossa e sul delta che verranno evacuati e consegnati alle competenti Autorità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni entro due giorni dallo scambio delle ratifiche del presente Accordo"; il secondo, invece: "Il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni riconosce la piena ed intera sovranità del Regno d'Italia sulla città e sul porto di Fiume col territorio ad esso attribuito [...]". Le valutazioni della stampa italiana furono decisamente favorevoli, in questa sede proponiamo una selezione di commenti proposti a margine della sottoscrizione del documento.

La firma a Roma fu anzitutto un "Patto di amicizia e di collaborazione cordiale", per Roberto Cantalupo, giornalista e deputato napoletano, si trattava della fine delle ingerenze francesi e inglesi che avrebbero impedito all'Italia di muoversi liberamente sullo scacchiere europeo, soprattutto sul quadrante danubiano-balcanico, ma anche in area adriatica. Pertanto "i nostri rapporti con Belgrado erano passati volta a volta per Londra, Parigi, Praga, inasprendosi ed esasperandosi, e la eventuale tendenza ad un accordo era stata dalle diplomazie straniere sapientemente trasformata in eventuale tendenza al conflitto. Arrivare ad un'intesa amichevole con la Jugoslavia, voleva dire soprattutto [sic] abolire mediazioni, escludere gli ambigui e torbidi pacifardisti, stabilire una diretta comunicazione tra i due paesi, guardarsi in faccia, stabilire gli sbocchi della eventuale ostilità, accertare lo scambievole interesse a ritardare, allontanare o per lo meno a non affrettare certi gravi sviluppi; voleva dire sopprimere l'artificiale sistema di comunicazioni che, per congiungere Roma con Belgrado, era obbligato a passare attraverso l'Europa; e creare ex novo un sistema nuovo, semplice; diretto, lontano dalle influenze egemoniche, capace di diventare operante e fecondo di per sé stesso" (Il "Patto d'amicizia" italo-jugoslavo, in "Politica", a. VI, fasc. I-II, Roma 1924, pp. 24-25).

In nome di Roma

Procedono i fatti e fati della ricostruzione. Ieri il vecchio Pasic, la cui lunga vita è il travaglio stesso della Serbia, uscita dalle dure lotte con gli antichi domini; venuto a Roma, nella capitale millenaria, ha sottoscritto col giovane Capo del governo dell'Italia nuova, dell'Italia vittoriosa, l'accordo risolutivo.

Dopo lunga contesa, non più revocabile ai principi di essa, non più discutibile nei patti e negli impegni e nei fatti già compiuti, il negoziato è stato quale finalmente doveva essere: diretto, senza intermediari, senza patrocini falsi e menzognieri, secondo il rapporto storico, sancito dalla vittoria. Quello dell'Italia, grande potenza, annientatrice in campo aperto della Monarchia austro-ungarica, forte nella restaurata volontà di tener posto di protagonista nella nuova storia d'Europa, che sa scegliere e decidere la pace ai suoi confini, col giovane Stato costituito dall'antico ceppo serbo sulla vasta eredità austro-ungarica, aperta dal crollo di Vittorio Veneto.

Il nuovo negoziato, condotto da Mussolini, con netta eliminazione dei logoranti equivoci sopravvissuti, si è potuto ieri risolvere a Roma, con consenso veramente romano intorno all'atto diplomatico, poiché esso si è appunto fondato e mantenuto su questo chiaro rapporto, dopo la rinuncia e la perdita, del governo della vittoria. Questo nuovo rapporto, nuovo come fatto, ma ben ritornato alla regola di una tradizione e di una gerarchia storiche, è stato rapidamente intuito dal popolo italiano, e divenuto coscienza delle forze

nazionali, già tanto sofferenti della passione adriatica, sicché i rappresentanti del giovane Stato vicino hanno potuto qui in Roma trovare l'accoglienza serena e lieta, segno vivo e persuasivo di una consapevole potenza di civiltà. In questo nuovo rapporto l'annessione di Fiume all'Italia si compie senza contrasto nemmeno di parole e di spiriti avversari, in accordo pattuito, dopo che la chiarveggente fermezza di Mussolini ha eliminato l'assurdo torbido, ambiguo, perpetua minaccia sul confine, dello Stato di Fiume. Questo residuo di compromessi internazionali, triste memoria di occupazioni interalleate, inseriti nel cammino della nostra vittoria e respinte della marcia di Ronchi, è scomparso. L'Italia ha voluto, col nuovo negoziato, un confine. Ieri il confine è stato segnato con Fiume italiana.

Su questo confine c'è il patto d'amicizia. Anch'esso nasce dal negoziato diretto e dalla franca, risolutiva azione di Mussolini, fondata su questa ricostituita saldezza italiana. Bisognava concludere con sincerità, non negativa, ma positiva. Bisognava eliminare la speculazione altrui, largamente fruttifera poiché assolutamente gratuita, dovunque compiuta, in capitali maggiori e minori, sulla paralisi di una contesa, ormai sopravvalutata. Bisognava che la situazione di confine fosse quale è in realtà, quale è uscita dalle gerarchie della guerra, e non falsata dalle sproporzioni derivate dalle accumulazioni diplomatiche e anche militari che si tentava di sovrapporre sul normale rapporto che è tra l'Italia e il regno serbo-croato-sloveno. Bisognava che non riuscisse, per politiche condotte isolatamente verso Roma e verso Belgrado, un qualsiasi piano che riducesse la vittoria italiana, dopo averla già ridotta

territorialmente, dal compito assegnato dal crollo della Monarchia austro-ungarica.

Tali scopi sono implicitamente raggiunti in questo patto di amicizia, che ha arrestato netto, e per azione uscita da Belgrado, ogni diverso ed opposto indirizzo della Piccola Intesa, e ha invece contribuito a dare massimamente a questo aggruppamento quella singola libertà d'azione, che è indispensabile a Stati, i quali, oltre la difesa dei trattati garanti delle loro frontiere, debbono sviluppare un'azione politica che sostituisca, per la loro integrità e per la loro solidificazione, una garanzia storica ad una garanzia diplomatica scritta. Col patto d'amicizia lo Stato serbo-croato-sloveno ha voluto appunto, in reale consentimento con la politica possibilmente comune della Piccola Intesa, definire il suo più importante vicinato, quello con l'Italia, la grande potenza confinante.

Su questa realtà non ci sembrano ancora smisurati i commenti dei giornali francesi, sia quello del Temps, il quale considera il patto come una risoluzione negativa di fantastici programmi attribuiti all'Italia, e privo quasi di contenuto reale per una nostra futura azione politica; sia quello del Journal, il quale invece lo valuta come una formula generica, facilmente allargabile ad altri sistemi.

Noi preferiamo considerarlo quale è, in sé, sotto il segno di una politica, che può parlare in nome di Roma.

Roberto Forges Davanzati

[L'idea nazionale, Roma 29 gennaio 1924, p. 1]

Un evento storico, due popoli che si intendono

Il grande avvenimento politico della firma dei Trattati fra Italia e Jugoslavia si è effettuato ieri giorno con una rapidità che sta a dimostrare il concorde volere e la completa intesa delle due parti. Non sono state necessarie, infatti, lunghe conferenze e discussioni: l'abboccamento di sabato mattina fra i due Presidenti del Consiglio e la seduta plenaria del pomeriggio, hanno sanzionato definitivamente gli accordi e risolto, nella loro quasi totalità, le questioni di dettaglio tuttora sospese. Nella stessa seduta plenaria di sabato, in cui si raggiunse il perfetto accordo su tutti i punti, si sarebbe potuto subito procedere alla cerimonia della firma se l'ora tarda e la necessaria redazione dei documenti ufficiali non avessero imposto il rinvio all'indomani.

Per necessità di cose, fra cui prima la brevità del tempo, si sono rinviate allo esame degli esperti e ad una conclusione a breve scadenza alcune intese su punti del tutto secondari. L'insieme dei patti, compresa la completa sistemazione fiumana, fu deciso ieri, e verso le 14 si procedeva alle firme, per cui era stato apprestato un grande calamaio d'argento ed una artistica penna, destinati a rimanere storici. La cerimonia della firma si è svolta con molta semplicità e senza nessun discorso di circostanza. La solennità del momento era negli animi. Firmati i protocolli, i tre uomini di Stato che ne sono stati gli illuminati e volenterosi autori, si sono stretti la mano.

Poco dopo le 14.30 i ministri jugoslavi lasciavano palazzo Chigi.

Qui era stato preparato un grande tavolo antico di noce, circondato da seggioloni in damasco rosso. Dopo i brevi convenevoli di uso, l'on. Mussolini ha preso posto nel mezzo col Presidente Pasich a destra e il ministro Nincich a sinistra, mentre i collaboratori e i segretari si disponevano tutt'intorno; ed è stata iniziata senz'altro la lettura dei primi documenti stampati in tutta fretta nella tipografia del Ministero degli Esteri. Durante la lettura, l'on. Mussolini e il ministro Pasich seguivano il testo nelle due copie autentiche degli atti.

Sono stati così approvati i protocolli definitivi ed a mano quasi tutte le convenzioni particolari.

(Il Giornale d'Italia, Roma 29 gennaio 1924, p. 1)

di Kristjan Knez



Vittorio Emanuele III, re d'Italia, sbarca a Fiume il 16 marzo 1924



Il confine tra l'Italia e la Jugoslavia secondo il Trattato di Roma (1924)

L'esultanza della città

(M. Nordio) Quando il popolo tutto di Fiume cadde ieri in ginocchio per accogliere col cuore gonfio e l'anima esultante l'annuncio dell'annessione, parve che su quella vecchia piazza Dante — testimone glorioso di ogni atto di storia fiumana — palpasse davvero l'ala della Patria: momento di commozione ineffabile, di delirante letizia. E in quel breve attimo di muto raccoglimento, dieci, ventimila persone si sentirono accomunate dallo stesso brivido d'emozione, nello stesso fremito di ebbrezza.

Fiume ha vissuto ore indimenticabili di entusiasmo e di stazio, d'angoscia e di tripudio: tutte le passate emozioni sono state però offuscate dallo scoppio impetuoso, spontaneo, delirante di sentimenti con cui ieri fu salutato l'annuncio della redenzione. Lanciate ai venti dalle bocche dei cannonei, dalle campane, dalle sirene e dall'urlo dell'intera città. Tutta Fiume partecipò all'improvvisata, grandiosa celebrazione dello storico fatto. Persino i vecchi cadenti ed i malati furono visti uscire dalle case che non potevano contenere tanta gioia e confondersi all'immensa folla danzante per le vie. Pareva assistere alla manifestazione d'una città d'oltre centomila abitanti: tanta era la moltitudine che nereggiava ovunque, trascinata da una incoercibile forza collettiva a turbinate irrequiete, festante per piazze, vie e vie fino a ora tarde.

«Seppelliamo le ascie»

Fiume, che appariva realmente tempestata di gemme tricolori, mai gridò più alta la sua italianità e il suo patriottismo. Inoltre, quasi che la bandiera nazionale, sventolando finalmente anche il diritto sulla vetusta torre civica, avesse coperto ogni dissenso e ogni divisione, si videro i cittadini d'ogni tendenza e d'ogni partito, marciare insieme verso il palazzo del governatore, come gli arditi e i legionari, vollero unirsi anch'essi in un manifesto di ardente tenore all'universale esultanza, così apparvero imbandierate e illuminate anche le case di coloro che fino a giorni addietro [sic] perseguivano un altro sogno, o mai definitivamente infranto; e nella folla esultante essi cercarono il loro posto.

«Seppelliamo le ascie» — disse il generale Giardino nel suo vibrante discorso ai fiumani e i fiumani accolsero fin da ieri il

nobilissimo invito. Non un incidente turbò infatti la grandiosa solennità. A quanto si vociferava, sarebbero imminenti trattative per consentire a fuoriusciti dell'illusione un tranquillo ritorno nella città della realtà; e tra quelli che ad altro credere non pochi apertamente confessano di ritradersi e di gioire nell'animo loro, italiano a malgrado di tutto, per l'annessione alla Madre Patria. Le elevate e opportune parole che il generale Giardino pronunciò ieri invocando nel nome di tutti i morti una nuova fratellanza feconda, ha fatto in tutti profonda impressione. Sussak ha assistito silenzioso allo scoppio di gioia della città vicina. Anche tra i suoi abitanti croati è diffusa però la soddisfazione per l'accordo raggiunto che mette infine termine a una situazione di tanta incertezza. Meglio cento volte confinare con l'Italia — essi dicono — che con uno staterello di malsicura indipendenza. E poi sanno quale beneficio, oltre che a Fiume, deriverà a Sussak stessa dalla nuovissima sistemazione.

Nulla di mutato

Fiume conserva anche oggi la sua smagliante decorazione di bandiere, di lauri e di luci. La ratifica dell'annessione — corre così almeno la voce — avrebbe [sic] per decreto reale e sarebbe imminente. Perciò si attende di festeggiare, dopo quella spontanea e indescrivibile di ieri, la celebrazione ufficiale dello storico avvenimento, che dovrebbe culminare in un grande ricevimento a palazzo del governatore Giardino.

Per intanto è utile si sappia che nessuno dei decreti finora emanati dal governatore perde il suo valore prima che non avvenga la formale abrogazione e tanto meno quelli che interdiscono la immigrazione a Fiume alle persone sprovviste di mezzi di sussistenza o di contratti regolari di lavoro, come pure quelli che riguardano sfratti e relative sanzioni. Non invano fiumani, contro tutto e contro tutti, hanno avuto finora fede. Il loro voto è esaurito. Da oggi una nuova fede li guida: la fede nel rifiorire prossimo della loro città.

(Il Popolo, Roma 29 gennaio 1924, p. 4)

La soddisfazione dei delegati jugoslavi

Il ministro degli esteri del Regno S.C.S., signor Nincich, ha voluto l'eresca, prima di lasciar Roma, ricevere i rappresentanti della stampa per prendere commiato e ringraziare la stampa stessa della buona accoglienza fatta agli accordi stipulati fra l'Italia e la Jugoslavia ed alle persone del presidente e sua. «La stampa — ha detto il ministro — deve continuare la sua buona opera, allo scopo di rendere sempre più solidi e durevoli i vincoli fra i due Paesi».

Il ministro ha rilevato che il linguaggio della stampa italiana avrà una forte eco in Jugoslavia, dove, del resto, lo stesso linguaggio calorosamente favorevole agli accordi hanno avuto quei giornali che possiedono maggior senso di responsabilità e maggiore intuito politico.

«Di particolare buon auspicio, ha continuato il signor Nincich, è il fatto che anche all'estero, nei Paesi veramente amici delle due nazioni, gli accordi sono stati salutati con sincero compiacimento, non solo in quanto eliminano ogni malinteso fra Roma e Belgrado ma altresì in quanto costituiscono un elemento di pace in Europa. La giornata di domenica rappresenta senza dubbio una data storica nei rapporti fra le due nazioni e deve iniziare una nuova era di sempre più cordiale amicizia e di proficue relazioni fra popoli destinati dalla natura ad essere vicini, a compren-

dersi ed a mirarsi sullo stesso mare. Non bisogna dimenticare che il problema di Fiume è stato lungamente una causa di inquietudine internazionale; ed il fatto che esso sia stato risolto con un libero e spontaneo accordo fra l'Italia e Jugoslavia è particolarmente significativo. Il Governo del quale faccio parte ha sempre auspicato tale accordo diretto, e mai, infatti, esso ha compiuto alcun passo per ricorrere all'arbitrato chiera previsto dal Trattato di Rapallo».

Il ministro ha poi accennato alla opportunità di sviluppare i rapporti culturali fra i due Paesi ed ha accennato anche all'importanza delle dichiarazioni addizionali, fra le quali quella per la chiesa di S. Girolamo che assicura ai cittadini del Regno S.C.S. una chiesa nazionale in Roma. Richiesto quando avverrà la ratifica degli accordi stipulati, il signor Nincich ha detto: «Il Patto di amicizia è perfetto così come è: esso non ha bisogno dell'approvazione del Parlamento e non richiede che il consenso sovrano. Re Alessandro ha contribuito molto alla realizzazione di questa intesa, onde può dirsi che fin a questo momento il patto d'amicizia è de jure in vigore. Per la convenzione di Fiume, invece, è necessaria l'approvazione del Parlamento al quale sarà subito sottoposta. Si può prevedere

che l'approvazione non tarderà». Ed il ministro ha rilevato come, in sostanza, gli accordi stipulati non sollevano alla Scupcina una forte opposizione da parte dei gruppi contrari al Gabinetto. Interrogato, infine, sui negoziati in corso per la conclusione del trattato di commercio, il ministro degli esteri ha dichiarato di ritenere che esso sarà presto un fatto compiuto. Tale trattato di commercio rappresenterà, nella atmosfera dei nuovi rapporti politici fra i due Paesi, un sicuro avviamento verso una collaborazione economica fra di essi.

«Il commercio jugoslavo — ha egli concluso — si avvierà indubbiamente verso i porti adriatici dell'Italia e mentre quello delle regioni croate e serbe cercherà il suo sbocco a Fiume, il commercio della Slavonia [si deve intendere Slovenia, ndr] scenderà, per ragioni di maggior vicinanza, più facilmente a Trieste».

Nel congedare i giornalisti, il signor Nincich ha espresso nuovamente la sua soddisfazione per il ravvicinamento stabile e durevole fra il suo Paese e l'Italia, mirabile esempio di ordine, di disciplina, di forza: ravvicinamento che ha trovato nell'on. Mussolini un assertore convinto ed un sagace realizzatore.

(Il Messaggero, Roma 30 gennaio 1924, p. 1)

Chiusa la diatriba adriatica

Il patto d'amicizia italo-jugoslavo, firmato domenica a Roma, chiude felicemente la lunga diatriba adriatica. Fiume, pomo della discordia, realizza la sua aspirazione unitaria entrando a far parte dell'Italia. Il Delta e Porto Baross restano alla Jugoslavia. Fra i due paesi si inizia così un periodo di pace.

Non giova qui soffermarsi sulla singolarità del caso, il quale vuole che questa soluzione, che realizzata da un Governo socialista ed influenzata dai socialisti sarebbe stata definita bastarda, perché implicante la rinuncia della Dalmazia ed al confine delle Dinariche, avvenga per l'iniziativa di un Governo super-nazionale ed imperialista, del quale è capo Mussolini e fanno parte quegli stessi uomini politici che compromissero davanti alla Conferenza di Parigi ed all'opinione pubblica mondiale, la causa di Fiume con la loro dalmatomania e l'odio meschino e ridicolo contro la Jugoslavia.

Con lo stesso fervore con cui noi combatteremo questa sciagurata politica che, chiuso l'irendentismo triestino e trentino, un altro ne attizzava sul Quarnero e sulla "opposta sponda" adriatica minacciando nuove guerre e seminando nuovi odi, possiamo compiacerci come di un trionfo del buon senso, per questo Trattato italo-jugoslavo che di Fiume fa, non di centro di un nuovo irendentismo, ma di punto di congiunzione fra due Stati, i quali nella pace e nel lavoro troveranno reciproci vantaggi. Al proletariato di Fiume, che entra a far parte della grande famiglia dei lavoratori italiani in un'ora in cui son calpestati i nostri più elementari diritti, senza che sia perciò soffocata la nostra fede nel socialismo e la nostra volontà di lottare per la totale liberazione del Lavoro, noi inviamo un fraterno saluto.

Nella politica estera dell'attuale Governo, torbida, inquieta, dominata da correnti demagogiche e aggressive, l'accordo italo-jugoslavo segna un momento felice, quali si siano gli sviluppi che esso potrà avere.

Noi non ci facciamo illusioni, né ci attendiamo dal Governo attuale una politica estera che nel suo complesso sia orientata verso la pace. I presupposti della politica estera fascista sono, per sé soli, un elemento di turbamento e d'inquietudine. Ma pure, in Europa, dopo cinque anni di pace armatissima, durante i quali la Francia coi suoi satelliti ha assunto funzione di carceriera, e qualche volta di carnefice dei popoli vinti, il sentimento che la forza non basta e che occorre battere risolutamente la via indicata dai socialisti, guadagna proseliti man mano che si constata i risultati disastrosi del metodo forte. D'altra parte la politica estera socialista non è più nella fase delle affermazioni platoniche. Oggi non c'è Stato che possa prescindere dalle correnti predominanti a Mosca ed a Londra, le quali più o meno apertamente, trovano il loro punto di integrazione nell'opposizione alla politica francese ed in un programma di cui la parte essenziale è la revisione dei Trattati del 1919.

Se al patto di amicizia italo-jugoslavo non fosse estranea — come è lecito credere — la preoccupazione di assecondare la resistenza alla revisione di questi Trattati, esso sarebbe in questo punto di ben dubbia vitalità. Il Trattato di Versailles è l'ostacolo principale alla pace. Rimuoverlo è per l'Europa una necessità impellente.

(Avanti! Giornale del Partito Socialista, Milano 29 gennaio 1924, p. 1)

Nei rapporti di potere che intercorsero tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Asburgico il XVIII secolo rappresentò il vero momento di svolta, giacché la Dominante, che fino allora aveva avuto il monopolio del commercio nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale e centrale, fu costretta, suo malgrado, a cedere il passo alle mire espansionistiche di una monarchia austriaca a cui legami commerciali sempre più stretti con l'Impero Ottomano la trasformarono nella nuova potenza economica di quest'area. Nel rinnovato contesto geopolitico che si venne a creare, i limiti sud-orientali della monarchia asburgica e le zone costiere dell'alto Adriatico acquisirono un'importanza sempre più centrale, sia in ambito economico sia in quello sanitario, poiché diventarono il primo baluardo di difesa contro il dilagare delle malattie infettive che, seguendo le rotte commerciali, dall'Oriente si spostavano verso il continente europeo.

Per scongiurare il pericolo rappresentato dai contagi la monarchia asburgica fu costretta ad allestire un articolato dispositivo di prevenzione che si rifaceva palesemente all'enorme patrimonio di cognizioni pratiche e dispositivi giuridici sperimentati nel corso dei secoli dalla Serenissima, principalmente per quello che concerneva le misure contumaciali da adottare nei confronti delle infezioni provenienti da terra e dal mare, che individuavano nei caselli di sanità, nei cordoni sanitari, nelle stazioni di contumacia e, soprattutto, nei lazzeretti, i soli strumenti a disposizione delle autorità in grado di garantire un certo margine di sicurezza contro l'imperversare dei morbi epidemici. E furono proprio le malattie epidemiche contagiose che nel corso dei secoli s'incrociarono con le rotte commerciali mediterranee a promuovere l'espansione e la fortuna dei lazzeretti, la cui presenza territoriale indicava chiaramente la capillare diffusione dei contagi e l'importanza fondamentale attribuita all'isolamento quale eccellente misura preventiva.

Anche la città di Trieste, che al principiare del XVIII secolo era soltanto un borgo di pescatori, dopo la concessione del privilegio di Porto franco per opera dell'imperatore Carlo VI (patente del 18 marzo 1719) e l'incremento del commercio con il Levante, frutto della nuova politica commerciale del sovrano, fu costretta a dotarsi di infrastrutture d'isolamento e di regolamenti contumaciali, indispensabili visto l'affluire in città di navi cariche di merci provenienti dall'Oriente. Il 4 febbraio 1720 il consiglio della Suprema Commissione del Commercio con sede a Graz informò il capitano della città, conte Strassoldo, che era stata decisa la costruzione di un lazzeretto "per accogliere i trafficanti in arrivo da luoghi sospetti di peste" da erigersi in una località qualsiasi, purché lontano dalla città.

Nuovi luoghi di isolamento

Il complesso, inaugurato nel 1730, venne eretto nella contrada di Campo Marzio, all'estremità occidentale della città, e fu chiamato lazzeretto di San Carlo in onore dell'imperatore Carlo VI. "Nell'edificio che guarda sulla contrada di Campo Marzio - leggiamo nella descrizione dello stabilimento di Girolamo Agapito - v'è l'abitazione del Priore che attualmente è il sig. Vincenzo Castori presso il quale dimora il primo guardiano. Al portone d'ingresso trovasi uno stabile corpo di guardia militare. Dal primo cortile interno passando per una grande porta sempre chiusa a chiave e custodita da guardiani,



IL LAZZARETTO

si viene in altro cortile entro al quale sorge un secondo edificio contenente i quartieri per i forastieri nel cui centro esiste la cappella sotto l'invocazione di S. Carlo che nelle feste è uffiziata da apposito cappellano. I vasti magazzini a volte per le mercanzie e le piazze per lo sciorino vi occupano il rimanente spazio [...] Tutto il recinto di questo Lazzeretto è rinserato da solido muro dell'altezza di circa 3 Klafter. Per il servizio sanitario sono stabiliti due guardiani di fissa ispezione. Destinato per la contumacia di bastimenti con patente netta, che durava dai quattordici fino ai quarantadue giorni per le mercanzie ed i passeggeri provenienti da Ponente e Levante, dopo un trentennio di attività non fu più in grado di soddisfare le necessità che ne avevano decretata l'istituzione, per cui intorno al 1760 le autorità locali progettarono l'erezione di un nuovo lazzeretto più ampio e funzionale, in grado di accogliere adeguatamente le navi, i passeggeri e le merci di provenienza sospetta per essere adeguatamente spurgate. La scelta dell'area in cui edificare la nuova struttura cadde sulla zona di Roiano, dove, il 31 luglio 1769, fu ultimato il nuovo lazzeretto denominato di Santa Teresa, in onore alla sovrana che ne aveva stabilito la realizzazione. Lo stabilimento era dotato di un porticciolo "netto" per imbarcazioni libere e di uno "sporco" più grande, in grado di contenere fino a sessanta navi. Il complesso rispondeva sia alle esigenze di stoccaggio e purificazione delle mercanzie sia a quelle di un centro ad alto isolamento, ed era diviso dalla

città da una doppia cinta di mura e un fosso a secco, mentre verso il mare era difeso da una serie di batterie. Esso rimase in funzione fino agli anni Sessanta del XIX secolo, quando le trasformazioni del sistema commerciale e di trasporto richiesero la realizzazione d'infrastrutture più moderne e adeguate che causarono tuttavia non pochi problemi di natura sanitaria. La costruzione della ferrovia per Vienna - la cosiddetta "Ferrovìa Meridionale", inaugurata nel 1857, importante opera di ingegneria che comportò un ulteriore sviluppo del porto - si inserì materialmente entro il perimetro del lazzeretto, comportando di conseguenza tutta una serie di interferenze. "Dopo l'apertura della ferrovia - rileva Ermindo Metlikovitz - seguita il 27 luglio 1857, il commercio di

Trieste aumentò rapidamente, ed i luoghi di approdo esistenti nel porto si dimostrarono assolutamente insufficienti. Ai bisogni più urgenti si provvide coll'ingrandimento dei Moli Kluch, del Sale, San Carlo e Giuseppino, e coll'allargamento delle rive fra il primo di questi moli e la Sanità, mentre per le esigenze sempre crescenti si imprese a studiare la questione di un porto del tutto nuovo. Nella elaborazione del relativo progetto si tenne conto tanto dell'aumentato bisogno di luoghi di approdo, come anche della circostanza particolare che, causa l'aumentata immersione dei piroscafi, il porto vecchio in molti punti era diventato inaccessibile". Il governo austriaco, pertanto, anche per non ostacolare i piani di sviluppo urbano ed economico di una città in forte espansione, decise di demolire le vecchie

strutture edilizie del lazzeretto teresiano per costruirne uno completamente nuovo nei pressi della cittadina di Muggia, a una quindicina di chilometri da Trieste, nell'insenatura compresa tra Punta Sottile e Punta Grossa denominata Valle di S. Bartolomeo dal nome dell'omonima chiesetta.

Scelta un'area... perfetta

La scelta dell'area per l'edificazione del presidio sanitario si prestava perfettamente allo scopo. La sua distanza dalle zone abitate, inoltre, non solo garantiva una certa sicurezza, ma era sufficientemente protetta dai venti, il che favoriva condizioni climatiche decisamente più favorevoli. Inoltre, le maree, visto che l'accesso al lazzeretto sarebbe avvenuto prevalentemente via mare, non presentavano dislivelli tali da impedire l'attracco delle navi, e anche le acque marine, data la lontananza degli scarichi fognari dei centri abitati e l'assenza di dighe, che avrebbero potuto ostacolare il ricambio dell'acqua, erano particolarmente limpide.

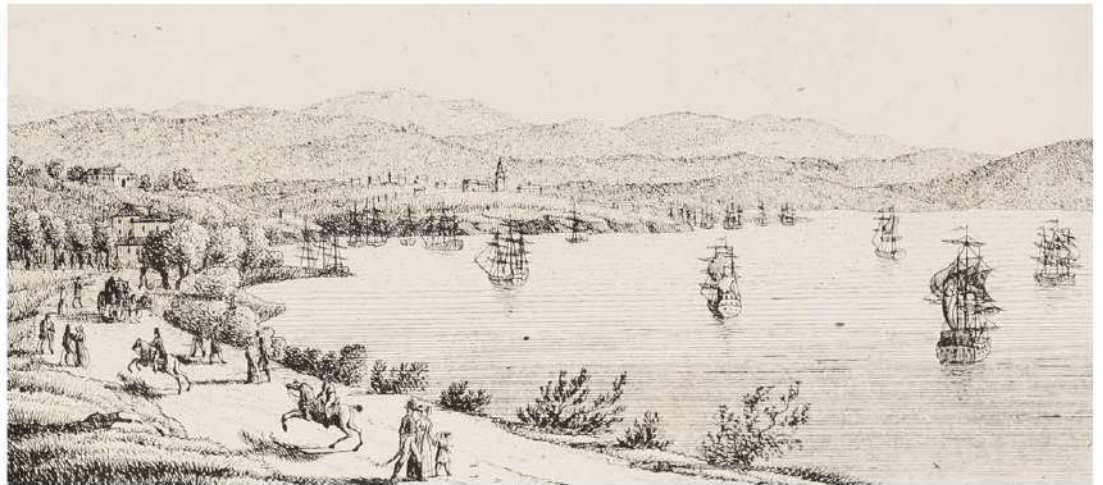
Per risolvere il problema di accesso via terra al complesso contumaciale, l'ing. r. Governo Marittimo volle che fosse costruita una strada costiera, la quale, partendo dallo stabilimento tecnico di San Rocco a Muggia, doveva collegare la località con il monumentale portone d'entrata del lazzeretto. Prima che iniziassero i lavori furono espropriati i terreni, che vennero scavati e rafforzati con una scarpata sia per bloccare eventuali smottamenti sia per avere il materiale d'interamento per la stessa strada. La strada, tuttavia, costata ottantamila fiorini, a causa



Il lazzeretto vecchio o di S. Carlo a Trieste (foto P. Opiglia)

Il lazaretto marittimo di S. Bartolomeo in un disegno del XIX secolo (G. Bussolin, *Delle istituzioni di sanità marittima nel bacino del Mediterraneo*, Trieste, 1881)

Trieste.



La baia di Muggia (Collezione Centro di ricerche storiche di Rovigno)

PILLOLE di Rino Cigui

AL FINE DI PREVENIRE, CONTROLLARE ED ESTIRPARE LE DIVERSE EPIDEMIE, ACCANTO A QUELLE «VECCHIE», SORSE UNA NUOVA STRUTTURA NELLA VALLE DI SAN BARTOLOMEO, CONSIDERATA ALL'EPOCA ALL'AVANGUARDIA



Il portale d'entrata del lazaretto di S. Bartolomeo

DI MUGGIA

della sua posizione a ridosso della linea di costa fu sovente esposta agli agenti atmosferici e all'azione del mare, che la danneggiarono a più riprese malgrado fosse stata dotata di un muro di sostegno. Qualche mese prima che iniziasse la costruzione della carrozzabile, esattamente il 23 marzo 1867, furono avviati dalla ditta appaltatrice, *l'Impresa G. ed O. frat. Fongratz*, i lavori per la realizzazione del lazaretto marittimo. A progettare il nuovo stabilimento contumaciale era stato l'ingegnere edile Ermano Breidenstein, mentre ai "piani di dettaglio" avevano collaborato il consigliere edile Lodovico Clossé, l'ingegnere-capo Riccardo Hänisch e l'ingegnere Benedetto Zadro. Prima di procedere alla realizzazione degli edifici fu tuttavia necessario ampliare l'area del complesso, dal momento che, pur garantendo condizioni climatiche favorevoli, la naturale morfologia della Valle di S. Bartolomeo non permetteva di avere a disposizione un'area sufficiente all'espletamento delle funzioni richieste da un simile impianto. L'erezione dei principali fabbricati che componevano il complesso fu invece relativamente veloce, al punto che verso la metà del 1870 erano in buona parte ultimati; quell'anno iniziarono pure i lavori di posizionamento del nuovo sistema d'ormeggio per i navigli di contumacia che approdavano nel nuovo lazaretto. Anche negli anni seguenti, nonostante il complesso fosse già entrato in funzione, non mancarono interventi di una certa consistenza, anche finanziaria: nel 1871, ad esempio, fu avviata la costruzione dell'edificio destinato a ufficio della Direzione del lazaretto marittimo, di un tratto

di riva d'approdo dinanzi allo stabilimento contumaciale della lunghezza di duecentododici metri e fu collocata una pompa con scolo d'acqua per le necessità dei segregati. Il grosso dei lavori, tuttavia, si concluse nel 1875, quando fu ultimata la costruzione "di una strada ferrata sulla strada netta" del lazaretto, completate le baracche erariali ed i canali di scolo, restaurati e parzialmente ricostruiti i muri di sostegno della strada tra lo stabilimento e il cantiere S. Rocco ed il serbatoio d'acqua. A parte qualche altro intervento di una certa entità, nella seconda metà degli anni Settanta i lavori si concentrarono soprattutto sull'opera di restauro degli edifici dell'impianto e sulla strada d'accesso al lazaretto esposta sovente alle mareggiate. Le spese per il completamento dell'opera ammontarono a circa cinquecentosessantamila fiorini, destinate tuttavia ad aumentare negli anni, cui si sommarono gli ottantamila della strada di collegamento, per complessivi seicentocinquantamila fiorini.

Sull'amministrazione e organizzazione del complesso

La gestione dello stabilimento fu assegnata a un Direttore, coadiuvato nelle sue mansioni da un ufficiale amministrativo e da quattro piloti guardiani impiegati nel servizio sanitario, uno dei quali si occupava del servizio telegrafico. A questi funzionari si aggiungeva, inoltre, un medico, che doveva essere anche chirurgo, e un cappellano scelto dalle diocesi riunite di Trieste e Capodistria, che celebrava le funzioni religiose nella cappella

dedicata a Maria Ausiliatrice costruita negli anni Ottanta del XIX secolo in sostituzione di quella provvisoria, del 1879, intitolata a San Rocco e San Sebastiano, collocata originariamente in uno degli alloggi al pianoterra della "Casa dei contumacianti". Dalla parte del recinto sporco la cappella era chiusa con una parete di vetro, un espediente che permetteva di assistere all'ufficio divino anche alle persone che non potevano uscire da questa zona del lazaretto. L'accesso al complesso contumaciale avveniva, invece, attraverso l'ampio portale settecentesco in pietra bianca di Orsera, di stile barocco, appartenuto precedentemente al lazaretto di Santa Teresa, che era stato demolito e poi ricomposto in ricordo e continuazione della precedente istituzione sanitaria. Attraverso il portale si accedeva allo spazio interno dello stabilimento, che aveva una forma rettangolare ed era suddiviso in due aree ben distinte e separate da un muro per evitare qualsiasi tipo di contatto. La struttura abitativa più importante della zona "sporca" del lazaretto era rappresentata dalla "Casa dei contumacianti", una costruzione di notevoli dimensioni predisposta all'alloggio dei passeggeri e del personale di bordo delle imbarcazioni provenienti da paesi ritenuti pericolosi dal punto di vista sanitario. Le merci giunte al lazaretto, erano invece scaricate sulla riva "sporca", dove venivano prese in custodia dai facchini espurgatori e portate con i carri della ferrovia fino ai magazzini per essere in seguito trattate con vapori di zolfo o cloro. I facchini erano considerati una potenziale fonte di

contagio e, pertanto, non avendo libertà di movimento, risiedevano in un'abitazione isolata, spaziosa e ben arieggiata. All'interno del Lazaretto la disinfezione non riguardava solamente le merci, ma contemplava pure quella degli animali che giungevano a bordo di bastimenti provenienti da paesi dove infierivano le epizootie. Per tale motivo lungo la riva "sporca" fu approntato un luogo di sbarco per gli animali e un ampio recinto per il trattamento degli stessi, all'interno del quale vi erano stalle coperte, ciascuna con ingresso proprio, un locale per il foraggio, un mattatoio per la macellazione degli animali sani e di quelli infetti da eliminare, e gli alloggi appartati per i pastori e custodi.

La devastazione da parte delle truppe austriache

Col passare degli anni, però, pur mantenendo sostanzialmente inalterata la sua struttura, la funzione dello stabilimento divenne sempre più obsoleta, sia perché si affievolì, grazie ai progressi della medicina, la pericolosità delle epidemie, sia perché il progresso tecnologico e la rapidità dei trasporti entrarono in netto conflitto con i lunghi tempi contumaciali del Lazaretto, che facevano lievitare le spese e danneggiavano il commercio marittimo. Accantonato, pertanto, il ruolo che ne aveva sancito l'istituzione, il Lazaretto di S. Bartolomeo, anche per le crescenti richieste della popolazione locale, iniziò a svolgere compiti ospedalieri rivolti non soltanto al personale militare. Tali compiti, destinati a crescere col tempo, e il sempre più rapido deterioramento

dei fabbricati, fece sì che fin dai primissimi anni del Novecento si rendessero necessari degli interventi di manutenzione e di ampliamento del complesso. Durante la Grande Guerra, lo stabilimento fu adibito per l'accasermamento delle truppe austriache che lo saccheggiarono e devastarono, e soltanto al termine del conflitto, con il suo passaggio a demanio pubblico della Marina Mercantile, fu rimesso completamente a nuovo. I lavori, eseguiti nel biennio 1919-1920, riguardarono il restauro dell'Ospedale I, II e III, la riparazione degli apparecchi di disinfezione, l'aggiunta di un laboratorio batteriologico per i bisogni locali e l'arredamento dello stabilimento per milleducento posti. Le funzioni sanitarie e ospedaliere dello stabilimento di S. Bartolomeo proseguirono anche nel ventennio che precedette la seconda guerra mondiale e, negli anni Venti, ospitò una colonia marina che nel 1924 accolse mille bambini. Con lo scoppio del conflitto gli spazi del complesso furono adibiti ad uso infermieristico, ma dal 1943 al 1945 vi trovarono posto anche unità militari e, nel dopoguerra, reparti dell'Esercito Britannico e un'unità di fanteria Neo Zelandese, rimasti accampati fino al 1954. Dopo tale data la struttura fu impiegata quale alloggio di servizio per il personale militare del presidio e per l'accasermamento di un gruppo del "14 A Reggimento Artiglieria da Campagna", per cui furono necessari nuovi interventi che andarono a modificare completamente la pianta originaria dello stabilimento, trasformato alcuni anni dopo in base logistica.

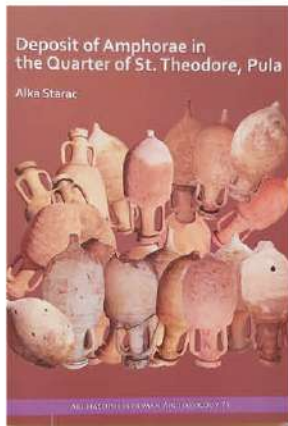


SEX: potrebbe voler dire il nome di Sextus. Evidentemente, l'autore di questo titolo picto era semianalfabeta, avendo dipinto la S al rovescio, alla pari di quei bambini di scuola mentre apprendono la scrittura



L'enciclopedia delle anfore, tutta da scoprire e consultare

Il titolo picto "VE CL" con due abbreviazioni staccate sul collo dell'anfora. La CL significa il numero 150, mentre la VE sta per contrassegno indicante la provenienza geografica del contenuto del recipiente. In detto caso si parla di vino Veneto!



La copertina del libro *Il deposito delle anfore nel Quartiere di San Teodoro, Pola*

ARCHEOLOGIA

di Arletta Fonio Grubiša

LE ANFORE DI SAN TEODORO

Correva l'anno 2005 quando l'indagine archeologica a Pola diede alla luce il sito dei resti antichi-medievali più intrigante mai rinvenuto da queste parti nell'era contemporanea. Si parla del Quartiere di San Teodoro di via Kandler con i ruderi dell'omonimo Convento, del Tempio di Ercole, della domus con il mosaico dedicato alla dea Salus, le antiche terme romane e quant'altro degno di inclusione in allestimenti museali permanenti. Mai allora si sarebbe potuto supporre che i risultati di quest'indagine avessero potuto generare dei contributi concreti per la scienza archeologica a livello internazionale, ossia dare una mano a coloro che cercano di fare ancora più luce sulla storia antica.

Pola, da tutta questa sua mecca per l'archeologia, aveva avuto il merito di lasciar scoprire anche un deposito di oltre duemila anfore, un mastodontico magazzino sotterraneo di recipienti in ottimo stato di conservazione che in epoca romana furono utilizzati come materiale edile da drenaggio per la costruzione delle fondamenta di questi significativi edifici pubblici. La domanda che sorge spontanea tra i profani è che diavolo di speciale potevano avere tanto di recipienti a due anse che di oro non sono, che prima di finire seppelliti servirono soltanto al settore commerciale - alimentare di qualche migliaio di anni fa per trasportare vini, olio, pesce, salse, frutta fresca o secca ecc.ecc. Cosa mai potevano

significare degli apparentemente "triviali" contenitori bollati con il corrispettivo antico e rudimentale del nostro odierno marchio di produzione da esibire al supermercato, del moderno codice a barre e dell'etichetta del prodotto alimentare per lo studio della storia antica affacciata al Mediterraneo? Di vero è che le anfore antiche sono considerate dalla scienza archeologica dei straordinari testimoni dei traffici, dei commerci e della cultura del vivere adriatico-mediterraneo. Di altrettanto vero però vi è anche che un battaglione di studiosi e archeologi hanno già dedicato tempo, intelletto ed energie per maneggiare, girare e rigirare questi recipienti per studiarli e radiografarli in ogni loro parte e aspetto.

Il tema dovrebbe ormai risultare trito e ritrito. Che diamine ha avuto ancora da (ri)dire proprio Pola, adesso, agli albori del XXI secolo? La risposta riempie d'orgoglio: niente meno che prendersi il merito di aver generato un grosso manuale in materia di anfore, un'opera enciclopedica per tutti gli studiosi di questi antenati dei moderni contenitori o imballaggi per cibo. Lunghi anni di studio portati avanti dall'esperta Alka Starac, ricercatrice del Museo archeologico istriano di Pola, hanno fatto sì di scoprire la favolosa e affascinante storia che duemila anfore polesi ci raccontano, di inserirla entro un'opera ciclopica e di vederla pubblicata niente meno che a Oxford con il titolo inglese

Deposit of Amphorae in the Quarter of St. Theodore, Pula, edizione Archaeopress Roman Archaeology 75, Archaeopress, Oxford 2020. E non è la prima volta che la città famosa in tutto il mondo per la sua University, più antica di tutto il Regno Unito, abbia dedicato attenzione alla nostra storia locale... Sempre grazie al prezioso contributo di Alka Starac, c'è stata anche l'edizione quarantennale della *Archaeopress Roman Archaeology* che si intitola *Heracles' sanctuary in the Quarter of St. Theodore, Pula* e che altro non è se non un libro dedicato alla storia del Tempio di Ercole a firma dell'archeologa polese che condusse le indagini di ricerca nel fecondo sito di via Kandler.



Anfora numero 156 tipica Lamboglia 2



Panoramica su di una seconda ala del portico del tempio



Una scritta molto curiosa: rivela che il peso di un'anfora, con tutto il suo contenuto, era stato calcolato e annotato ancora prima della cottura del recipiente



ALKA STARAC

NICEFOR, graffito raro eseguito in precottura su anfora, deriva da NICEPHORUS, nome greco



ALKA STARAC



Un tappeto di anfore capovolte, per un drenaggio perfetto, tecnica romana doc



Una tipica anfora Lamboglia 2



ALKA STARAC

Impronta di Bollo con la scritta di Antio(us), il nome di uno dei tanti maestri responsabili delle produzioni di anfore che venivano affidate da proprietari altolocali. I coordinatori della produzione, in quanto liberi o schiavi, avevano per lo più nomi greci, illirici o orientali

Ma torniamo alle anfore di marchio polesano, anzi italico. Oltre 700 pagine di volume prodotte dall'autrice, hanno fatto sì di fornire all'archeologia un'esauriva documentazione, secondo opinioni autorevoli, uno dei manuali più completi mai esistiti in materia di anfore di tipo Lamboglia 2, ossia quelle usate a cavallo tra il periodo romano repubblicano e imperiale, da cui si svilupparono le future tipologie imperiali e Dressel 6A, nonché di imprimere nuovi impulsi alla ricerca che si occupa di anfore e di rotte commerciali antiche. La pubblicazione di Oxford viene considerata un "must have" per gli scienziati del settore, un'informazione inedita e preziosa sulla storia della

metamorfose delle forme delle anfore romane e ad asserire tutto ciò sono voci importanti che operano sul campo. Le considerazioni, riportate spontaneamente nel milieu dell'archeologia europea, sono tra l'altro di Piero Berni Millet, dell'Istituto Institut Català di Tarragona, dottorato all'Università di Barcellona, esperto negli studi sociali ed economici del periodo romano, in anfore, epigrafi su ceramica ed altri utensili. Instrumentum domesticum inscriptum, autore di saggi e libri sull'impero romano, presente come membro di team di ricerca in progetti internazionali, nonché autore di studi sul materiale edile con bolli ed epigrafi sulle anfore delle Isole di Brioni (2019).

Merita riportare in versione integrale tradotta, il suo intervento che traduce i pregi di un aspetto importante della storia antica di Pola e meglio rappresenta e analizza i meriti dell'opera scientifica di Alka Starac, ricercatrice di cui va segnalato che ha lavorato nel settore dell'archeologia, epigrafia, storia ed economia romana da quando ha difeso la sua tesi di dottorato in tema di "Il ruolo romano in Istria e nella Liburnia" nel 1996, presso l'Università di Zagabria, ha firmato oltre a un centinaio di saggi scientifici in seno a pubblicazioni archeologiche internazionali, dieci monografie (come autrice o editrice), e realizzato o dato il proprio contributo a diverse mostre d'archeologia inerenti all'Istria romana.

Saggio... monumentale

Il libro di Alka Starac è "un'opera monumentale" di 704 pagine, dedicata alla documentazione e allo studio delle anfore del periodo tardo repubblicano Lamboglia 2. Il libro integra in un'unica collocazione 2.119 anfore intere e in frammenti recuperati da un medesimo deposito durante la ricerca archeologica condotta nel quartiere di San Teodoro a Pola. Il volume è suddiviso in sette capitoli, ognuno dei quali è ottimamente illustrato. Il primo presenta informazioni inerenti alle indagini archeologiche portate avanti dal 2005 al 2007. Il secondo offre un quadro preciso di ogni singolo settore setacciato nell'ambito del grande deposito di anfore, mentre il terzo descrive i tipi di anfore documentate: Lamboglia 2 (97,89%), ovoidali (1,99%), una Dressel 2-4 e una Dressel 1; ed oltre a tanto presenta una nuova proposta di categorizzazione delle anfore Lamboglia 2, individuando quattro varianti tipologiche (A-D). Il capitolo 4 contiene, quindi, il catalogo dei sigilli con le impronte di graffi e disegni, tuttavia, lo studio generale dei sigilli viene demandato all'inizio del capitolo 5 che si occupa anche di altri tipi d'iscrizione su anfora.

L'abbondante collezione di bolli, graffi eseguiti post cocturam (dopo cottura), e le iscrizioni dipinte (tituli picti) per lo più ben conservate, finora le più importanti di tutte quante ne siano mai state documentate sulle anfore Lamboglia 2, è davvero stupefacente. Al capitolo 6 abbiamo una valutazione storica, una spiegazione scientifica e la ragione d'essere (raison d'être) dell'enorme deposito di anfore a Pola, quale impresa edile monumentale nella preparazione e nel drenaggio del terreno che costituisce il primo passo nell'ambito dei lavori edili di fondazione delle strutture pubbliche nella colonia romana di nuova fondazione.

Le conclusioni generali si possono individuare nel capitolo 7. Seguono dei supplementi (Appendices), con le tabelle che riorganizzano le differenti tipologie di anfore, le rispettive misure, la lista generale dei sigilli, il rapporto tra le anfore e tre tipi di iscrizione. Infine, al capitolo 8, troviamo 421 pagine dedicate all'elenco delle anfore con 1.754 unità da catalogo su complessivamente 2119 esemplari notificati. In altre parole, l'83 per cento delle anfore scoperte nella ricerca è stato estratto a titolo di catalogazione ed esame. Le ricerche archeologiche erano state condotte tra il 2005 ed il 2007, nella località che occupava il cortile interno della caserma di fanteria austro-ungarica imperiale, costruita nel 1873 vicino al mare, soltanto a 300 metri dall'anfiteatro romano. In questo luogo, allo scopo di drenare le acque sotterranee lungo il pendio, sul quale sono state costruite le strutture fondanti del Tempio di Ercole e delle terme pubbliche, è stata utilizzata una grande quantità di anfore Lamboglia. Ne erano state conteggiate in tutto 2119, di cui molte figuravano capovolte e distribuite in una, tre oppure anche cinque file, dipendentemente dalla configurazione del terreno, mentre altre erano state tagliate appositamente e forate sul fondo vicino alla punta. Di tutto il territorio istriano, una tale tecnica edilizia è stata riscontrata solamente a Pola, in diversi depositi risalenti al periodo della fondazione della colonia romana (46-45 a.C.) fino al secondo quarto del I secolo d.C.

Il deposito nel quartiere di San Teodoro era stato costruito in un periodo per lo più breve di circa 15 anni, immediatamente dopo la fondazione della colonia romana (46-45 a.C.). L'assenza di anfore Dressel 6a e della terra sigillata aretina, viceversa, i numerosi frammenti di ceramica da tavola Campana B e C a vernice nera, vengono ritenuti quali indicatori temporali (ante quem) fino a qualche anno prima dell'inizio del Principato augusteo. Il contesto antecedente fa del deposito di San Teodoro, uno dei primi costruiti a Pola con anfore importate dalla sponda adriatica italiana. Il massiccio riuso compiuto per le anfore d'origine estera è comprensibile dal momento che in Istria mancavano le officine per la produzione della ceramica considerato mentre la Colonia si stava appena profilando all'orizzonte. Soltanto in seguito, all'inizio del I secolo d.C., quando già venne istituita la produzione locale di anfore a Fasana e a Loron, si cominciarono a utilizzare le anfore prodotte in loco quale materiale edile secondario per costruire la città. Da parte mia aggiungerei che questo fenomeno economico iniziale non è soltanto caratteristico per le anfore d'importazione italiana, ma è molto più diffuso per i mattoni e le tegole con sigilli d'officina.

L'interpretazione archeologica del complesso che era stato oggetto di ricerca archeologica è particolarmente importante per la classificazione delle tarde tipologie Lamboglia 2, prodotte nel periodo di transizione tra la Repubblica e l'Impero, in particolare per i modelli più recenti che nel periodo del dominio di Augusto hanno assunto definitivamente la forma Dressel 6A. L'analisi tipologica è arricchita e completata da una copiosa epigrafia costituita da sigilli, tituli picti e graffi in dissi post cocturam. A rivestire particolare interesse è il rapporto tra la morfologia delle anfore Lamboglia 2 e le rispettive epigrafi, fino a ottenere la possibilità di differenziare modelli e moduli di riferimento nei processi economici che si andavano generando in occasione della costruzione del deposito a Pola.

Le anfore Lamboglia 2 sono classificate nel capitolo 3 in quattro gruppi i varianti (A-D), formate sulla base dei profili degli orli e delle proporzioni dei corpi. Il deposito di San Teodoro è stato costruito mediante un numero dominante di anfore "classiche" Lamboglia 2B, tuttavia, il cambio nel ciclo economico ha condotto alla comparsa della tipologia C successiva. Il passaggio dalla forma B alla C è avvenuta in un periodo relativamente breve, coinvolgendo i medesimi produttori d'anfore, tanto che tutte e due le forme risultavano essere piazzate sul mercato, assieme e contemporaneamente.

Il contesto archeologico del deposito di San Teodoro ci permette di definire l'orizzonte iniziale della trasformazione delle anfore classiche Lamboglia 2B in Lamboglia 2C, forma di transizione verso le Dressel 6, che è a mio avviso uno dei più eccezionali raggiungimenti del libro. Per quanto concerne alle epigrafi delle anfore, sono sorpreso dall'utilizzo delle indicazioni del peso in due tipologie di iscrizione: i graffi incisi post cocturam e i tituli picti dipinti. Per quanto concerne le iscrizioni dipinte e questa una grande novità che dovrà venire analizzata in studi futuri. Questo tipo di segno è già conosciuto tra i graffi e risulta essere stato d'uso comune nella produzione a Picena e nell'Adriatico settentrionale, probabilmente per il riutilizzo delle anfore nel tipico contesto economico adriatico. Il contrassegno del peso in lettere TP e PP compare in due tipi, annotando il peso lordo (testa pondo) e quello netto (plena pondo), mentre il peso totale dell'anfora ripiena del suo contenuto è segnato unicamente mediante graffi. Un gruppo specifico di 67 anfore Lamboglia 2 con scritte dipinte rappresenta la collezione di anfore di maggior pregio mai documentata finora. Le medesime presentano un sistema eccezionale di marcatura a confronto con le anfore Dressel 1 contemporanee e le anfore alto imperiali per il vino Dressel 6A e Dressel 2-4. L'utilizzo del marchio per il peso e la maniera con cui sono state contrassegnate dalle lettere TP e PP è stupefacente, dal momento che questo modus operandi è assente nelle altre summenzionate tipologie di anfore per il vino. Altri elementi di iscrizioni dipinte si riferiscono a parole abbreviate di differente significato: nomi personali di cittadini liberi, possibili nomenclature di vini a seconda dell'origine, indicazioni sull'età del vino (vetus) e tipi di vino (Alb(um)).

La presente è un'eccellente opera di ricerca, non soltanto per la monumentalità degli sforzi messi in campo al fine di studiare una grande quantità di materiali, ma anche per la capacità dell'autrice di analizzare e sintetizzare attingendo da differenti discipline scientifiche. Le novità che il libro contiene daranno nuovo stimolo agli studi inerenti alla produzione e al commercio delle anfore Lamboglia 2 nell'ultimo periodo della loro dominanza economica. Questa è un'opera di riferimento un "must have" per gli scienziati che si occupano dello studio delle anfore adriatiche, come per tutti coloro che studiano le anfore romane in generale.

Piero Berni Millet



Bollo con il nome orientale del responsabile di produzione Mitrae



Bollo con l'abbreviazione di Alex (dal nome greco Alexander)



Veduta in direzione del portico del Santuario di Ercole

SPIGOLATURE

di Carla Rotta



Una fotografia degli eventi tratta dal L.A. Times il giorno dopo lo spavento. Il panico per il falso allarme e il sospetto che il governo stesse nascondendo la verità sull'attacco, portarono a internare tutti i cittadini americani di origine giapponese



Sezione B del L.A. Times, che mostra i danni arrecati alla città dai proiettili antiaerei (26 febbraio 1942, The National WWII Museum Inc.). In tutta la giornata del 24 febbraio 1942, l'ufficio operazioni del servizio militare della Marina statunitense diramò una serie di messaggi di probabili attacchi aerei: la popolazione era con il fiato in gola e la situazione predròpò quando alle 02.21 fu ordinato un blackout generale di tutte le abitazioni, industrie e installazioni militari, nonché richiamati oltre dodicimila uomini della riserva civile per compiti di supporto alle forze armate. La "Battaglia di Los Angeles" provocò cinque morti tra la popolazione civile, causati dai tamponamenti per l'oscuramento improvviso, ricaduta di schegge e colpi di artiglieria che esplosero nel centro città. Ma cosa accadde veramente, quella notte? Come fu possibile che i militari scambiassero dei semplici palloni sonda per formazioni di caccia giapponesi?

LA «BATTAGLIA» DI LOS ANGELES

Nella notte tra il 24 e il 25 febbraio 1942, l'aviazione e la contraerea statunitensi lanciarono un allarme generale e illuminarono a giorno il cielo di Los Angeles: si sospettava un attacco nemico, giapponese, per la precisione. Falso allarme, avrebbe detto il mattino seguente William Franklin Knox, Segretario della United States Navy in sede di conferenza stampa. Le stazioni radar e i militari avevano sbagliato. Possibile? Un errore così... pacchiano? La vicenda - passata alla storia come "Battaglia di Los Angeles" - venne archiviata 41 anni dopo, nel 1983: l'Air Force concluse che il falso allarme era dovuto al cattivo riconoscimento di palloni meteorologici. Chiediamo, di nuovo: un errore grande così? Tra i palloni meteorologici e caccia (in volo in formazione, si presume), la differenza non è poi cosa da poco. Come hanno potuto occhi bene allenati prendere un abbaglio del genere?

Una serie di pre allerta aveva segnato tutta la giornata del 24 febbraio. L'ufficio operazioni del servizio militare della Marina statunitense aveva diramato molti messaggi che davano per probabili attacchi aerei nel corso della giornata, nell'arco delle dieci ore, ad essere precisi. Chissà, forse a furia di aspettare il peggio, ad un certo punto si è creduto che il peggio fosse arrivato. Fu così che alle 19.18 venne lanciato il primo allarme e si finì alle 22.23. Le basi aeree erano tutte in allerta, la contraerea pronta al fuoco. Falso allarme, diciamo, definitivo, non quello del probabile attacco ma quello che si lancia quando il nemico è stato individuato, venne lanciato alle 2.15 del 25 febbraio. E la contraerea entrò in azione. I radar avevano individuato ad appena 193 chilometri dalla costa di Los Angeles oggetti volanti non meglio identificati in avvicinamento. Alle 2.21 le luci si spensero su tutta l'aerea: case, industrie, impianti militari... tutto precipitò



Nelle prime ore del mattino del 25 febbraio, le aree da Santa Monica a Long Beach furono oscurate dopo che un oggetto non identificato fu avvistato sorvolare la costa del Pacifico

nel buio. La situazione da serie si fece complicata con il richiamo alle armi di 12mila uomini della riserva civile. Le forze armate andavano supportate.

Un susseguirsi di avvistamenti

Poi, fu tutto un susseguirsi di avvistamenti: alle 2.43, furono osservati aerei a Long Beach e un colonnello dell'artiglieria costiera riportò "25 aerei a 3.650 metri" sul centro urbano di Los Angeles. Gli avvistamenti, reali o presunti che fossero, si moltiplicarono e alle 03.06, avvistato su Santa Monica un pallone aerostatico con un razzo di segnalazione, le artiglierie cominciarono ad aprire il fuoco. Si sparò pure da un cacciatorpediniere della Marina, in bacino per lavori di manutenzione.

La confusione fu totale: gli avvistamenti - veri o presunti - di oggetti volanti si moltiplicarono: qualcuno disse che alcuni aerei nemici colpiti erano precipitati sulle colline vicino a Hollywood, altri giurarono di avere visto accesi duelli in cielo. Alle 4.14 con l'"all clear" l'allarme rientrò e alle 7.21 cessò il blackout. In quella notte vennero sparati 1.400 proiettili. Quella incredibile battaglia, inoltre, aveva fatto le sue vittime: cinque civili persero la vita. Non in bombardamenti nemici: 3 in tamponamenti, provocati dal blackout e 2 per attacco cardiaco. Come dire, una battaglia appena iniziata, finì in una manciata di ore. Ma c'era nell'aria molta incredulità. In effetti, nessuno sapeva dire con precisione che cosa fosse successo. Giunse, con una certa velocità, il "sorry... mistake" del segretario della United States Navy, ma decisamente più tranquilli di quanto non si sia stato nella notte tra il 24 e il 25 febbraio, la gente e la stampa cominciarono a pensarci su e a fare domande. Anche ruvide. Il 26 febbraio 1942 il New York Times scrisse che "se le batterie stavano sparando al niente, come implica il Segretario Knox, è un segno

di costosa incompetenza ed estremo nervosismo. Se, invece, le batterie stavano sparando ad aerei veri, alcuni dei quali a 2.700 metri, come dichiara il Segretario Stimson, perché sono state completamente inefficaci? Perché nessun aereo statunitense si è levato ad ingaggiarli o anche solo ad identificarli? Che sarebbe successo se questo fosse stato un vero attacco aereo?". Per la US Navy una situazione imbarazzante e quale delle due supposizioni si fosse rivelata vera, il "sistema" ne sarebbe uscito rosso di vergogna.

Alla ricerca di spiegazioni attendibili

I giornali chiesero a gran voce che Stimson e Knox comparissero di fronte al Congresso per chiarire le loro diametrali versioni dei fatti. La Commissione Affari militari della Camera li convocò per essere interrogati. Il deputato Harry Englebright della commissione bicamerale Difesa chiese di "spiegare perché il segretario alla Guerra continua a dire al Paese che il raid era reale, mentre il segretario della Marina non ha ritirato la sua posizione che era fasullo". I due funzionari rimasero sulle rispettive posizioni.

Il deputato repubblicano alla Camera dei rappresentanti Leland Ford, di Santa Monica, chiese di aprire un'indagine del Congresso dichiarando che "nessuna delle spiegazioni finora offerte ha rimosso l'episodio dalla categoria della "mistificazione completa"... questo è stato o un attacco di prova, o un attacco per terrorizzare 2 milioni di persone, o un attacco causato da un'identificazione errata, o un attacco per posare le fondamenta politiche alla rimozione delle industrie belle della California del sud".

Le conseguenze

Il panico per il falso allarme a Los Angeles e il sospetto che il governo stesse nascondendo la

verità sull'attacco, portarono a internare tutti i cittadini americani di origine giapponese. Questa misura portò all'arresto e alla detenzione di più di 100mila persone per tutta la durata della guerra. Quanto, in effetti, un attacco giapponese sarebbe stato possibile? Beh, sarebbe (anche) potuto succedere. Nell'immaginario. Vedremo poi che semplice non sarebbe stato. Pochi mesi prima, nel dicembre del 1941, gli USA avevano subito gravi danni quando la sua flotta del Pacifico, ancorata a Pearl Harbor, alle Hawaii, era stata attaccata di sorpresa dal Giappone. I giapponesi non si fermarono a quella fulminea azione: in un'avanzata sorprendente provocarono seri danni agli americani e ai loro alleati. I fatti del 24-25 febbraio, in effetti, avevano avuto un'introduzione abbastanza seria: poco dopo le 19 del 23 febbraio, il sottomarino I-7 si avvicinò alla costa e aprì il fuoco in direzione degli impianti petroliferi di Ellwood con il suo unico cannone di bordo. Vennero sparati da 12 a 25 colpi: il bombardamento danneggiò una gru, un molo e una stazione di pompaggio, ma non vi furono vittime. Sembra che l'attacco sia stato iniziativa di un ufficiale giapponese. Il giorno dopo, il bombardamento di Ellwood era sulle prime pagine di tutti i giornali. Negli articoli si parlava anche di misteriosi segnali luminosi diretti al sottomarino e provenienti dalla costa, che lasciavano intuire la presenza di misteriose spie giapponesi sulla terraferma.

A furia di vedere il nemico...

Nulla di tutto ciò era vero e il bombardamento di Ellwood fu semplicemente l'iniziativa di un singolo ufficiale giapponese, Kozo Nishinono. Niente vittime, ma l'attacco aveva avuto un effetto psicologico incredibile: l'esercito statunitense era convinto che presto ci sarebbe stata qualche nuova azione e prese tutte le precauzioni del caso. E a furia di vedere il nemico... I militari finirono per alimentare l'inganno di cui erano vittime e palloni meteorologici diventarono pericolosi aerei nemici. In effetti, il Giappone difficilmente avrebbe potuto attaccare gli USA sul suolo americano: gli aerei non sarebbero riusciti a raggiungerlo per la distanza e una flotta non sarebbe riuscita a fare breccia nella difesa. Però, nell'inverno del 1944, il Giappone fece un tentativo di colpire gli Stati Uniti con centinaia di palloni aerostatici carichi di bombe. Vennero lanciati in aria in un punto dal quale il vento li avrebbe poi trasportati per migliaia di chilometri fino alle coste del Nord America. Semplicemente, i giapponesi intendevano incendiare le foreste dell'Oregon, ma il disegno fallì.



Anno 20 / n. 170 / giovedì, 22 febbraio 2024

inpiistoria@edit.it

Edizione:

STORIA

Caporedattore responsabile
Ivo Vidotto

Redattore esecutivo
Ilana Rocchi

Impaginazione
Borna Giljević

Collaboratori

Rino Cigni, Arietta Forno Grubisic, Kristijan Knez e Carla Rotta